

Storia Digitale e Pubblica: lo storico tra i “nuovi creatori” di storia Enrica Salvatori (Laboratorio di Cultura Digitale, Università di Pisa)

in corso di stampa in

"Public History. Problemi e pratiche", a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli, A. Botti, Mimesis Edizioni, Milano, 2017.

La rivoluzione digitale ha avuto un profondo impatto sul modo in cui oggi la storia viene studiata, analizzata, condivisa, insegnata oltre che sul modo in cui le fonti che documentano i fenomeni del passato vengono pubblicate, conservate e addirittura prodotte. Si può quindi certamente parlare di un *digital turn* per la professione di storico.

Inoltre, a fianco della metodologia di ricerca tradizionale trasformata dall’impatto del digitale e talvolta a integrazione di quest’ultima, nuovi scenari pubblici si sono venuti a creare, in cui semplici cittadini partecipano del modo in cui la storia è scritta, raccontata, vissuta e condivisa ponendo delle sfide rivolte alla storia accademica. Un mondo digitale nel quale tutti siano diventati “storici” ha delle conseguenze radicali sul vecchio mestiere di Clio e obbliga i suoi cultori ad interrogarsi sul proprio ruolo nella società in rete.

I nuovi mondi digitali, infatti, da un lato hanno allargato a dismisura il bacino dei “creatori di storia” rendendo virtualmente ognuno di noi capace di contribuire alla raccolta, interpretazione e lettura di testimonianze relative al proprio passato, dall’altro hanno reso sempre più necessaria un forte e rinnovato impegno “pubblico” di chi conosce il metodo di analisi delle fonti (lo storico) e lo ha saputo ricalibrare sulle novità che il mondo digitale ha portato alla pratica storica.

Il mestiere dello storico

La storia è una disciplina antica, che ha affinato scopi, metodi, strumenti e prodotti nel corso di secoli, da Tucidide a Jacques Le Goff, da Tito Livio a Carlo Ginzburg. Come tutte le scienze umane anche il mestiere di storico è in continua evoluzione e viene modificato dai mutamenti della società, dalla mentalità e dalla messa a punto di nuovi metodi di analisi. La domanda che sorge tuttavia oggi è quanto l’irrompere del digitale nella pratica della ricerca e nella divulgazione stia mutando il modo in cui si

fa storia, quali nuove opportunità abbia aperto e quali inaspettati problemi abbia cominciato a presentare.

Se guardiamo alla maggior parte delle produzioni storiografiche degli studiosi di storia (e degli istituti/centri di ricerca a cui fanno capo), si deve riconoscere che l'arrivo del digitale ha portato sovente soltanto a una parziale **digitalizzazione della tradizione**: ossia si è continuato a pubblicare con le medesime modalità - in monografie, volumi miscellanei o riviste - che possono avere una versione digitale esclusiva o complementare. *E-book* e riviste elettroniche di storia sono sovente redatti e pubblicati con le medesime procedure dei libri e degli articoli cartacei e presentano l'unico - anche se non trascurabile - vantaggio di una maggiore facilità di reperimento, che si coniuga alla possibilità di operare ricerche testuali interne più precise e quindi efficaci. Le novità su questo fronte ovviamente non mancano, quali i blog accademici o le riviste/siti scientifici a commento aperto o ancora le pubblicazioni che consentono oltre alla lettura del saggio anche l'accesso diretto ai dati di studio: si tratta tuttavia ancora di prodotti sperimentali, di nicchia e non pienamente accettati dalla comunità scientifica.

Le ragioni di questa innovazione di facciata, che in apparenza ha influenzato ben poco della produzione storiografica mondiale, sono diverse: la persistente diffidenza di molti studiosi verso il computer e la rete, lo scarso o nullo valore attribuito ai prodotti digitali a fini di avanzamento di carriera, l'ignoranza diffusa relativa ai principali strumenti del mondo digitale, la loro rapida e continua evoluzione. Una ragione la si deve poi individuare anche nell'opinione, particolarmente diffusa tra gli studiosi delle materie umanistiche - che l'informatica sia appunto solo uno "strumento", potenzialmente utile all'umanista / storico solo nella misura in cui lo aiuta a risolvere alcune esigenze di ricerca e non un modo di organizzare e visualizzare la conoscenza in grado di influenzare in maniera rilevante il modo in cui quella stessa conoscenza è prodotta e trasmessa. Il risultato è che spesso lo storico / l'umanista ricorre all'informatico come "esperto" cui porre problemi contingenti e richiedere una soluzione.

Si tratta di una strada sbagliata, già percorsa in passato e risultata fallimentare.

Il mondo dell'*Information and Communication Technology* (ICT) non è un negozio di elettrodomestici a cui può ricorrere spinti dalla necessità o dalla curiosità e dove acquistare lo strumento che, a occhio, ci sembra il più idoneo. Avendo l'Informatico e

lo Storico fisionomie distanti e specifiche, molto difficilmente il loro incontro risulterà proficuo: lo storico non riuscirà a fare capire appieno le sue esigenze e non comprenderà la logica di quello che l'Informatico gli propone, quest'ultimo non sarà consapevole delle complesse problematiche relative ai dati che gli si chiede di trattare e tenderà a proporre sistemi e programmi non appositamente calibrati sulle specifiche della tematica analizzata. Il dialogo diventerà inevitabilmente spinoso, difficile e insoddisfacente, perché non legato da un linguaggio comune.

A differenza del passato, tuttavia, oggi gli storici hanno molto meno bisogno dell'informatico *tout court*. Gli strumenti per elaborare e condividere dati sono infatti spesso gratuiti e di facile apprendimento e diventano sempre più “amichevoli” mano a mano che il tempo passa. Tuttavia è anche vero che sono numerosi e mutano molto rapidamente, costringendo lo studioso accorto a un aggiornamento costante e oneroso, che in pochi hanno tempo e voglia di fare.

La maggior parte degli storici oggi tende infatti a guardare a questi strumenti con un misto di meraviglia e scetticismo, venato qui e là dallo sgomento quando ci si rende conto che è impossibile per ciascuno di noi maneggiare con autentica competenza uno o più dei *software* o dei *plug-in* che sarebbero utili al lavoro di ricerca, di analisi delle fonti e di pubblicazione.

Di fronte a questa *impasse* la reazione più diffusa è quella di un arretramento nelle metodologie classiche della ricerca e di un uso della strumentazione digitale limitato a quanto si sa o si è costretti, dall'evolversi del contesto, a usare.

Ma, tra il dialogo difficile e l'onniscienza impossibile, *tertium datur*: in primo luogo lo studioso deve essere consapevole che, dato che ogni nuovo strumento di ricerca non porta solo modifiche superficiali al metodo di lavoro, è suo preciso dovere comprendere il funzionamento e i limiti dello strumento stesso prima di poterlo utilmente applicare. In secondo luogo il settore umanistico può mettere in opera alcune strategie complementari per dominare il mutamento digitale e per non esserne invece dominato, prevedendo, ad esempio percorsi formativi ibridi che creino futuri storici più consapevoli del mondo digitale e mediamente esperti nelle nuove tecnologie. Il problema da questo punto di vista è stabilire alcuni saperi minimi che lo studioso dovrebbe apprendere e quali competenze specifiche sono invece necessarie per portare avanti determinate ricerche.

Infine gli storici devono abbandonare, o quanto meno limitare, la ricerca solitaria e

cominciare a lavorare in *équipe* interdisciplinari. In questi anni si sono moltiplicati nel mondo ricerche, studi e progetti di *digital history* o di *public history* o ancora meglio di *digital public history* che non avrebbero mai potuto essere realizzati da un unico studioso. Il mondo delle *digital humanities* e quindi anche della storia digitale è un mondo in cui necessariamente operano gruppi interdisciplinari in cui hanno ruolo non solo storici e informatici, ma anche informatico-umanisti, esperti di grafica, linguisti computazionali, etc.

Da questo punto di vista le novità che si sono profilate negli ultimi anni sono di notevole portata e hanno mutato talvolta anche profondamente la metodologia di lavoro dello storico in senso lato, portando a nuovi modi di pubblicare e di usufruire delle fonti, a produzioni storiografiche inedite, così come a rilevanti avanzamenti nel campo della didattica della storia. L'informatica è passata dall'essere uno strumento per esperti a una comodità sempre più diffusa tra la gente comune. Sono quindi emerse nuove iniziative e parallelamente nuovi problemi che sono ancora in corso di definizione e soluzione.

Attualmente le discipline umanistiche, e quindi anche la storia, vivono un processo di integrazione sempre più forte delle tecnologie digitali nella pratica della ricerca: la moltiplicazione dei siti collaborativi, lo sviluppo degli archivi aperti e della cultura del "libero accesso" all'informazione costituiscono oggi tendenze molto forti che influenzano la comunità scientifica, il settore museale, archivistico e bibliotecario e il mondo degli editori. Un grande mutamento è in atto, anche se non è ancora ben chiaro dove potrà condurre. Certamente tutta l'infrastruttura della conoscenza scientifica è divenuta (o sta per diventare) digitale e questo non può che influenzare in maniera determinante il modo in cui si fa, si scrive e si dialoga di storia.

Mutamenti di pratica

Se prima il terreno dello storico era in prima battuta l'archivio e, in seconda istanza, la biblioteca, oggi entrambi questi luoghi sono traslocati in buona parte nel mondo digitale, creando legami reciproci che spesso ne sfumano i rispettivi confini e che rendono la rete il principale luogo di lavoro per un crescente numero di studiosi. Esaminata la storiografia pregressa, raccolte ed elaborate le fonti, lo storico un tempo condivideva i risultati della sua ricerca quasi tramite la partecipazione ai convegni e la pubblicazione su riviste specializzate. Oggi non solo gli articoli vengono pubblicati *on line*, ma ai convegni si è affiancato un insieme eterogeneo e cospicuo di altri mezzi

di comunicazione (*mailing list, forum, blog, open access repository, social network*, piattaforme di lavoro collaborativo o di condivisione di contenuti), che stanno mutando radicalmente il modo in cui lo studioso si aggiorna e si tiene in contatto con i ricercatori del resto del mondo.

Uno dei campi in cui il cambiamento si è maggiormente fatto sentire è quello dell'**edizione delle fonti storiche**, dato che oggi si contano a migliaia le biblioteche e gli archivi digitali di testi, immagini e audio-video che consentono la lettura / visione della fonte primaria o secondaria via Web o su supporto digitale. I mutamenti si sono registrati sul piano della quantità, dell'analisi, della qualità e del metodo.

Esistono ovviamente diverse modalità di edizione digitale di una fonte e non tutte sono scientificamente appropriate. Per quel che riguarda le fonti scritte si trova la trascrizione brutta del solo testo, recuperata spesso da antiche edizioni critiche a stampa e messa in rete priva del doveroso apparato di note e di indicazioni storico-bibliografiche, come, all'estremo opposto, l'edizione estremamente raffinata, prodotta dalla trascrizione diretta dall'originale, corredata da uno *stemma codicum* e da una puntigliosa marcatura nascosta in XML con immagine digitale dell'originale. In mezzo a questi estremi si trova una vasta gamma di varianti che talvolta rischiano di portare fuori strada il lettore inesperto sulle problematiche inerenti il trattamento critico delle fonti scritte e delle immagini, soprattutto quando non si riescono a reperire le informazioni necessarie alla contestualizzazione dei documenti e si è ostacolati nel processo di verifica.

Se poi si pensa al fatto che gli ultimi anni hanno visto una ingente produzione di fonti **nate già digitali**, mai passate al mondo analogico e bisognose comunque di essere conservate e contestualizzate con accuratezza, si può comprendere come tutta la pratica di raccolta, verifica e analisi delle fonti da parte dello storico sia stata profondamente influenzata e stia ponendo importanti questioni di metodo.

Un altro campo che ha aperto scenari nuovi nel mondo della ricerca e della divulgazione della storia è certamente quello della **visualizzazione dei dati**. L'uso di Sistemi di Informazione Geografica (SIG/GIS) che georeferenziano dati archeologici e storici (o storici ed economici, o economici e insediativi o insediativi e morfologici) non solo amplifica enormemente le possibilità di porre "domande" efficaci alle fonti, ma spesso va a mutare proprio l'atteggiamento dello studioso verso l'insieme della documentazione a disposizione, ossia il modo in cui trattare le fonti. Rimanendo

sempre nell'ambito della visualizzazione dei dati storici, è oggi possibile costruire **grafici dinamici** che, a richiesta dell'utente, rendano palesi peso e qualità di determinati fenomeni in relazione ad altri fattori (geografici, cronologici, religiosi, ecc.). Anche qui il peso dell'innovazione è notevole: da un lato lo studioso deve essere consapevole del modo in cui si possono costruire tali grafici interattivi, dall'altro considerazioni nuove e inaspettate possono giungere dall'interazione con l'esterno, domande non previste dall'elaboratore dei dati possono evidenziare problemi e aspetti prima non considerati.

Questioni ancora diverse pone poi un altro campo di visualizzazione dei dati storici, **la modellazione 3D di oggetti o edifici di importanza storica, archeologica, architettonica o artistica**. Da un lato la resa virtuale dei beni culturali, magari attualmente danneggiati o scomparsi, consente una riappropriazione del passato del tutto nuova, mai sperimentata prima ed estremamente coinvolgente. Dall'altro ci si deve chiedere anche quali criteri sovrintendono la ricostruzione di un paesaggio o edificio storico di cui ne rimangono visibili solo alcune parti. Come si devono evidenziare le parti mancanti o quelle ipotetiche? È consentito per determinati fini semplificare un modello tridimensionale e, se sì, in che modo si deve rendere palese questa semplificazione? Come si può rendere trasparente l'opera di modellazione, ossia in che modo si possono rendere accessibili all'utente tutti i calcoli, le considerazioni, il portato della ricerca storico-archeologia e architettonica che ha consentito di creare una tegola romana di una determinata forma, un affresco alto-medievale di un determinato colore e un ambiente domestico del Cinquecento con un determinato arredo?

Anche se è difficile operare una gerarchia di merito è probabile che le novità più rilevanti apportate dal digitale alla disciplina storica riguardino quegli **strumenti disegnati specificamente per la diffusione e condivisione dei contenuti**. Mi riferisco non solo ai siti costruiti per diffondere le conoscenze su una particolare tematica storica, ma anche e soprattutto a *Wikimedia*, il software alla base della celebre enciclopedia *Wikipedia*; ai diversi social network quali ad esempio *Flickr* –per la condivisione di immagini – o lo stesso *Facebook* –nella creazione di gruppi tematici sulla storia; ma anche a *WordPress* – per la creazione di siti-blog - o a *Zotero* per le bibliografie, come anche a tutti gli altri prodotti del così detto Web 2.0. Si tratta di strumenti costruiti per consentire la messa in comune di contenuti da parte di

gruppi, comunità e insiemi di persone. Trasportati in ambito storico essi di fatto hanno permesso e permettono la costruzione di storie condivise, la scrittura di storie a più mani, il controllo dei dati da parte degli utenti e quindi la fine del rapporto gerarchico e unidirezionale tra lo storico/autore e il pubblico.

Una delle conseguenze più dirompenti del fare storia nel mondo digitale è in effetti quello del mescolamento dei piani: se prima divulgazione, didattica della storia e ricerca erano ambiti di attività relativamente distinti ora la rete tende a unirli, mescolarli e confonderli, creando in ognuno di noi un creatore e fruitore di storia allo stesso tempo.

La spinta verso la condivisione e l'interattività, rafforzatasi negli ultimi anni, e la crescente facilità d'uso di alcuni *software / plugin* per il Web 2.0 sono stati i fattori che hanno consentito il rilancio di iniziative digitali finalizzate a illustrare un particolare fenomeno del passato, iniziative che qualche anno fa sembravano destinate a non lasciare eredi. Se infatti si è realizzata in maniera diversa dal previsto la celebre idea dell'ipertesto scientifico proposta nel 1999 da Robert Darnton e se - a causa dei costi e delle energie necessari - non hanno avuto immediati eredi le iniziative di ipertesti storici complessi come il famoso *the Valley of the Shadows*, oggi lo scenario appare mutato. Costruire un archivio digitale tematico e condiviso è tecnicamente più facile e l'acquisizione dei dati può essere in parte delegata a un numero imprecisato di persone. Così ad esempio il celebre *The September 11 Digital Archive* iniziato nel dicembre 2001 per iniziativa del *Center for History and New Media* della *George Mason University* colleziona, conserva e illustra la storia degli attacchi al *World Trade Center* di New York e in Virginia e Pennsylvania del 2001 grazie ai contributi spontanei di centinaia di migliaia di testimoni diretti e indiretti degli eventi, che di fatto si sono trasformati in *historymakers*. Il sito è diventato rapidamente il più grande archivio di fonti digitali dedicato all'11 settembre. Ma non solo: dato che i visitatori possono lasciare traccia digitale delle proprie emozioni, idee, interpretazioni che il sito stesso suscita in loro, di fatto l'iniziativa ha favorito la partecipazione delle persone alla propria storia, senza preventivamente indirizzarle a una lettura predefinita della stessa.

In sostanza anche se i metodi di lavoro dello storico accademico non sono cambiati radicalmente rispetto al passato, l'irrompere del mondo digitale ha da un lato ampliato

e mutato i modi di analisi e di scrittura della storia, dall'altro ha aperto a dismisura lo spazio di azione dello storico e dei lavoratori della conoscenza legati alla dimensione storica (archeologi, archivisti, bibliotecari, museologi, paleografi, ecc.), fino a comprendere tutta una serie di oggetti e soggetti che prima incidavano in maniera parziale o nulla sul processo di scrittura della storia.

Questo mutamento ha creato anche nuove opportunità di lavoro e di ricerca per i giovani studiosi, come il *public historian* nei paesi anglofoni, o l'informatico umanista in vari contesti di ricerca storica, archeologica e culturale europei. Ha inoltre abbattuto, o sta contribuendo ad abbattere, diverse barriere, come ad esempio la differenza tra il prodotto divulgativo e quello scientifico. Quando un qualsiasi cittadino può ascoltare o vedere un corso di lezioni universitarie *on line*, raggiungere agevolmente gli articoli di un particolare ricercatore, essere coinvolto in una comunità di appassionati veicolata dal sito di un museo, scrivere o modificare una pagina di *Wikipedia* dedicata a un fenomeno storico e commentare gli articoli di un archivio digitale apportando le sue proprie conoscenze e considerazioni, la conseguenza è che la divulgazione ha di fatto smesso di essere unidirezionale: non viaggia più dall'alto verso il basso, ma si è trasformata in una rete di interventi, materiali e azioni in cui i ruoli di divulgatore e di recettore non sono più chiaramente definiti. Anche se questo fenomeno si verifica in ogni settore scientifico, l'impatto maggiore si registra proprio nell'ambito delle scienze umane e ancor più nella storia, data la naturale predisposizione dei temi storici a coinvolgere istanze identitarie nei gruppi, nelle comunità locali e nei singoli, oltre che nei movimenti d'opinione e negli organismi politici.

BIBLIOGRAFIA

M. Ansani e A. Ghignoli, *Testi digitali: nuovi media e documenti medievali*, in J.- Ph. Genet e A. Zorzi (a cura di) *Les historiens et l'informatique: un métier à réinventer*, Actes de l'atelier ATHIS VII (Rome, 4-6 décembre 2008), Rome 2011, pp. 73-86

F. Clavert, *Au delà de la gestion des références bibliographiques: Zotero*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 10 (2012)
<http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2012/06/06_CLAVERT_numero_10.pdf>

F. Clavert e S. Noiret (a cura di), *L'histoire contemporaine à l'ère digitale*, Bruxelles 2012

D. J. Cohen, M. Frisch, P. Gallagher, S. Mintz, K. Sword, A. Murrell Taylor, W. G. Thomas III e W. J. Turkel, *Interchange: The Promise of Digital History*, in «Journal of American History», 2 (2008), pp. 452-491,
<<http://www.historycooperative.org/journals/jah/95.2/interchange.html>>

R. Darnton, *The New Age of the Book*, in «The New York Review of Books», March 18 (1999) <<http://www.nybooks.com/articles/archives/1999/mar/18/the-new-age-of-the-book/>>

S. Gallini e S. Noiret, *La Historia digital en la era del Web 2.0. Introducción al dossier Historia Digital*, in «Historia Critica», 43 (2011),
<<http://historiacritica.uniandes.edu.co/indexar.php?c=Revista+No+43>>

S. Noiret, *Storia pubblica digitale*, in «Zapruder. Storie in movimento», 26 (2015) pp. 9-23

R. Rosselli Del Turco, *Filologia Digitale: problemi metodologici e disciplinari*, intervento tenuto in occasione del modulo *I mondi digitali dello storico*, Università di Pisa, 5 marzo 2012.

E. Salvatori e M. Simi, *Beni culturali e ambienti virtuali: sfide e problemi di un passato a tre dimensioni*, in «Memoria e Ricerca», 34 (2010), pp. 171-186.

E. Salvatori e M. Simi, H. Denard, *Learning by Building in SL: Reflection on an Interdisciplinary and International Experience*, in G. Vincenti e J. Braman (a cura di), *Multi-User Virtual Environments for the Classroom: Practical Approaches to Teaching in Virtual Worlds*, IGI Global 2011, pp. 134-158

E. Salvatori, *Un progetto di public history nel cuore della Liguria*, in E. Salvatori (a cura di), *Storia e territorio della Val di Vara*, Pisa 2012, pp. 13-32

E. Salvatori, E. Riccardini, L. Balletto, R. Rosselli del Turco, C. Alzetta, C. Di Pietro, C. Mannari, R. Masotti, A. Miaschi (a cura di), *Codice Pelavicino. Edizione digitale*, Pisa 2014 <<http://pelavicino.labcd.unipi.it>>

E. Salvatori, *Il cittadino digitale e la storia: un nuovo rapporto?* in B. Borghi, F. F. Garcia Pèrez e O. Moreno Fernández (a cura di) *Novi Cives: Cittadini dall'Infanzia in poi*, Bologna 2015, pp. 118-126